

l'effetto di questa crisi sicuramente, c'è molta gente che viene a parlarmi dei debiti... cessioni del quinto dello stipendio, pignoramenti di un terzo o un quinto dello stipendio, dipende... Tfr magari già preso, c'è molta gente che si inventa anche delle cose pur di prendere dei soldi dal Tfr. Per dire, si fanno fare dei preventivi dai dentisti, vanno la prima volta poi basta non ci vanno più e con quei soldi pagano l'affitto o addirittura servono per mangiare, per fare la spesa; c'è gente che va a chiedere prestiti anche da 100 o 50 euro, gente che mi chiede in fabbrica se ho 10 euro da prestare che poi non le vedi più... Questo fenomeno si sentiva un po' meno qualche anno fa. Dall'ultima crisi della Fiat del 2002 fino alle ferie scorse, adesso si sta allargando moltissimo (Operaio Fiat alle Carrozzerie di Mirafiori, delegato Fiom, 45 anni).

Per alcuni si riscontra un sentimento di resa e di passività. Altri invece reagiscono rivolgendosi in cerca di aiuto alla rete dell'assistenza, talvolta per la prima volta, incontrando diversi ostacoli. Molti denunciano la mancanza di sostegno adeguato da parte dell'ente pubblico e lamentano le difficoltà o l'impossibilità della presa in carico da parte dei servizi sociali e dunque di erogazione di interventi di assistenza economica, dati i requisiti troppo restrittivi. Dal circuito assistenziale privato si attingono risorse che vanno dal pacco viveri, agli indumenti riciclati, al pagamento delle utenze, a un aiuto economico per far fronte all'affitto o alla rata del mutuo.

Alcuni hanno alle spalle carriere lavorative regolari e continuative in fabbrica e sperimentano oggi condizioni di grave disagio economico in modo inatteso, con senso di spiazzamento e umiliazione. Altri invece, dalle carriere pregresse frammentate e disordinate, si trovano intrappolati talvolta da tempo in una condizione di reddito inadeguato e di conseguente pressione economica. Se l'esposizione alle difficoltà di bilancio è recente, la cassa integrazione e la prospettiva di perdita del lavoro procurano un trauma più forte e provocano vissuti di inadeguatezza e di incapacità personale, mettendo a dura prova l'immagine di sé e l'identità sociale. Il tema della vergogna emerge in relazione alla necessità di chiedere aiuto, anche alla propria famiglia d'origine. A fronte delle difficoltà si attivano le reti primarie, che tuttavia spesso non sono in grado di fornire un sostegno materiale adeguato, se non per brevi periodi, perché anch'esse provate da condizioni economiche insoddisfacenti (genitori anziani con pensioni basse, padri operai anch'essi in cassa integrazione o senza lavoro, genitori malati alle prese con esigenze di cura e gravati dalle spese mediche). In caso di separazione, per esempio, le famiglie d'origine accolgono in casa, data l'impossibilità dell'uomo di sostenere le spese di affitto di una abitazione per sé, oppure accudiscono i figli per permettere alla donna di fare qualche ora di lavoro in nero nel settore domestico.

Le condizioni di vita e la struttura dei vincoli e delle opportunità delle persone dipendono fortemente dal tipo e dalla composizione familiare, dal rapporto fra percettori di reddito e numero di componenti del nucleo, dal titolo di godimento dell'abitazione, dalle condizioni di salute. L'area della deprivazione economica si interseca in forme forse nuove con quella del rischio abitativo: aumenta il numero delle famiglie a rischio di sfratto.

Alcune interviste a cassaintegrati della New Holland rivelano per esempio come, per coloro che svolgevano lavori usuranti, le difficoltà a trovare una ricollocazione al di fuori della fabbrica di provenienza non siano dovute solo a una domanda di lavoro che preferisce giovani poco sindacalizzati e più facilmente "malleabili" da parte dei datori o a una questione di non corrispondenza tra aspettative dei lavoratori e lavori disponibili sul mercato, ma anche a oggettive difficoltà ad offrirsi per mansioni che, a causa del deterioramento delle condizioni fisiche, non potrebbero più fare. «Facevo il saldatore, a me piaceva, solo che i fumi mi hanno fatto venire un problema di respirazione... ho fatto diverse operazioni... per togliere i muchi che si erano accumulati... allora il

medico dell'infermeria al lavoro mi ha detto che non potevo più saldare e che mi dovevo spostare da un'altra parte... e adesso sto in magazzino. Io adesso potrei pure trovare lavoro come saldatore, perché cercano e io ho tanti anni di esperienza, ma anche volendo non lo posso più fare. Anche lavori di magazzino, io c'ho due ernie al disco, che prima facevo il manovale, e quindi è difficile perché non è che posso fare tutto ... e allora là [*in fabbrica*] sto bene perché non faccio robe pesanti. Ecco perché non... non è che si trovano lavori leggeri in giro... chi ti paga? devi rendere. L'unico lavoro che potrei fare è mettere i volantini, però ti pagano 15-20 euro al giorno...» (Operaio della New Holland in cassa integrazione, 53 anni). Diverse persone, infine, risultano formalmente in cassa integrazione, ma di fatto non hanno ancora percepito l'indennità di cassa dal mese di novembre o dicembre 2008, per i tempi lunghi di erogazione da parte dell'Inps. Per alcuni, solo in caso di fallimento dell'azienda o di procedura concorsuale in corso, il Comune anticipa – come si è detto – una quota del trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria, corrispondente a circa 600 euro al mese.

A proposito della ricerca di lavoro, chi integra con lavoro in nero segnala la difficoltà di trovare delle opportunità, oltre che di essere pagato. «So che ci sono persone che fanno i decoratori, aggiustano le scarpe, fanno i sarti, i camerieri, lo fanno in nero ma lo fanno perché hanno delle conoscenze... perché, ripeto, oggi non assumono più nemmeno in nero» (operaio Fiat). «La mia situazione è disperata, a 47 anni sei vecchio per il lavoro, in giro non si trova nulla, per fare un esempio tramite conoscenti ho avuto da smantellare un bagno, ho lavorato una giornata e ho fatto telefonate per tre settimane per prendere i soldi della giornata. La gente lo sa che sei disperato e ne approfitta» (Operaio in cassa integrazione straordinaria). Altri invece scelgono di adottare una strategia di resistenza in attesa di decisioni aziendali che possano migliorare le proprie condizioni di vita e ritengono troppo rischioso attivarsi per la ricerca di un lavoro alternativo: «Bisogna stringere i denti, far passare quest'anno, il 2009 e forse anche l'inizio del 2010... e bisogna spingere per andare oltre le 52 settimane per aspettare che dopo arrivi il lavoro. Perché il loro obiettivo [*dell'azienda*] secondo noi è quello di ridurre il personale... alla fine è già successo... i più anziani li accompagnano alla pensione e gli altri li reintegrano. A questo puntiamo. Dobbiamo stringere la cinghia per questo periodo... qualche cosa chiedi finché puoi ai genitori, ai suoceri, per le bollette, luce, riscaldamento! Se capita che devi andare al dentista come fai? Ma tiriamo avanti... lavorare non puoi... perché se ti beccano, ti licenziano in tronco! Non ha senso rischiare... poi per che cosa? Non si trova niente... anche perché vai via da un posto, tra virgolette, sicuro, perché hai un contratto a tempo indeterminato... anche perché è Fiat, male che vada ti lasciano a casa un anno in cassa integrazione. Però o ti sistemano da qualche parte o ti fanno rientrare, una delle due... Poi lavorare in nero non se ne parla perché non c'è più nulla, perché ci sono talmente tanti controlli che non c'è nessuno che ti prende e poi se io sto lavorando in nero, io sono licenziato in tronco... e allora non posso a 44 anni rischiare di perdere il posto di lavoro così perciò ti adatti e cerchi di andare avanti come riesci. Non ci sono più lavori a tempo indeterminato... ci sono lavori a progetto, a tempo determinato... io a 44 anni non posso permettermelo, con un mutuo sulle spalle non posso permettermi di perdere il lavoro... magari vado via di qua, sono perito meccanico, un posto lo trovo per due, tre mesi, un anno, e poi? Se tra un anno quello decide che non gli servo più? Dove vado? In una situazione Fiat è meglio così... fossi in una fabbrichetta più piccola ti dico no.. ma in Fiat se devono mandare fuori qualcuno sono gli anziani, ma quella è un'altra cosa perché li accompagnano alla pensione» (Operaio della New Holland in cassa integrazione). «Le imprese hanno comunque degli ordini, hanno il problema di farsi pagare dai loro clienti, per farsi pagare devono mantenere il servizio o mantenere i prodotti, per cui hanno bisogno di personale, devono risparmiare, perciò usano forme di

assunzione meno costose, usano forme di contratto atipico. Ma oggi le persone hanno paura a sospendere l'indennità di cassa integrazione perché temono che, una volta interrotta, per riattivarla passino di nuovo dei mesi. Se una persona percepisce 700 euro e ha già utilizzato i suoi risparmi, ha paura ad accettare un contratto di lavoro per due-tre mesi. Questo sistema tende a disincentivare la rimessa in moto delle persone» (Agenzia per il lavoro).

Emergono in modo evidente, per esempio, le relazioni tra istruzione, opportunità lavorative, qualità dell'occupazione e livelli di reddito. Un intervistato lamenta la mancata possibilità di accedere a opportunità di lavoro per il fatto di non avere la terza media (47 anni, separato, due figli adolescenti, in cassa integrazione straordinaria). Un altro riferisce di aver cercato «lavoro come magazziniere in diversi supermercati, quelli grossi, famosi. Ma non mi hanno preso perché ho solo la licenza media e ho più di trent'anni. Io ho 39 anni, ma ho più forza e molta più voglia di lavorare di tanti ventenni che pensano solo a sballarsi» (percepisce un'indennità di disoccupazione corrispondente a 600 euro, la moglie 200 euro mensili, hanno un figlio di 8 anni, un affitto dell'abitazione che ammonta a 565 euro). Al proprietario di casa che reclama gli affitti arretrati, riferisce di avere detto: «Prima penso a dare da mangiare alla mia famiglia, poi a pagare qualche rata... almeno se mi arriva lo sfratto potrò fare domanda di casa popolare».

3.1.1.3. Stranieri

I testimoni qualificati intervistati concordano nel ritenere gli immigrati i soggetti che pagano il prezzo più alto della crisi economica. Questi rappresentano una categoria trasversale alle precedenti per le problematiche di cui sono portatori, ma avvertono in modo più forte le ricadute dei processi in corso, sperimentando processi di espulsione dal mercato del lavoro, con la cessazione di contratti interinali in prevalenza nell'edilizia o nella meccanica, e maggiori difficoltà a reperire occupazioni, anche precarie, quando sul mercato del lavoro a termine si affacciano sempre più italiani. Negli ultimi mesi, come si è detto, le cessazioni di lavoro, soprattutto con le agenzie di somministrazione, riguardano prevalentemente gli stranieri, e gli indici di avviamento degli stranieri si sono ridotti moltissimo.

A ciò vanno aggiunte problematiche specifiche che costituiscono ulteriori fattori generatori di vulnerabilità sociale ed economica: la «condizione di irregolarità, che rende più difficile reperire casa e lavoro, minori possibilità di contare su reti primarie di sostegno, un maggiore carico sociale per i percettori di reddito per il fenomeno delle rimesse o perché ospitano parenti e connazionali appena arrivati in Italia, irregolari e con difficoltà a rendersi autonomi in tempi brevi» (Asai, Associazione di animazione interculturale). «Queste persone rischiano, dopo aver sostenuto in qualche modo l'economia di questo paese, con i lavori che gli italiani non facevano più volentieri, di pagare le conseguenze di questa crisi in modo molto pesante, perché oltre a perdere il lavoro perdono anche il permesso di soggiorno. E questo è un elemento molto preoccupante». «La perdita del lavoro, ma anche l'intermittenza del lavoro, determinano grandi difficoltà nel rinnovo del permesso di soggiorno e questo espone a problemi non solo economici...» (Dirigente comunale, Staff del vicesindaco con delega per la formazione, il lavoro e lo sviluppo).

Per contro, alcuni interlocutori privilegiati sottolineano che gli immigrati in situazioni di difficoltà rivelano maggiori capacità di reazione. Si attivano anche con corsi di formazione professionali, alcuni si mettono a lavorare per conto proprio. Il dato relativo all'imprenditoria immigrata è in aumento. «Perché chi viene qui, viene con un motivo preciso e vuole farcela a tutti i costi. Vuole farcela per racimolare, e tanti ce la

fanno. Mentre le nostre famiglie, italiane, vanno indietro, se si trovano in difficoltà non sanno reagire e sviluppano una mentalità più “assistenzialistica”» (Centro Vincenziano).

Le interviste raccontano di nuclei familiari con figli, spesso monoreddito, esposti a instabilità reddituale e fragilità abitativa, a rischio di impoverimento e in condizioni di forte isolamento sociale, ma anche difficoltà di accesso a un’abitazione standard e regolare a causa della condizione di stranieri e indipendentemente dal potere reddituale. Emergono, per esempio, rischi connessi ai ricongiungimenti familiari: l’arrivo di moglie e figli comporta non solo maggiori esigenze economiche, ma anche una domanda abitativa diversa, come il passaggio dalla condizione di uomini soli in coabitazione con altri connazionali a capifamiglia con mogli e figli a carico e l’esigenza di una sistemazione abitativa autonoma. Le storie di estrema vulnerabilità riguardano anche una fascia di popolazione straniera, immigrata da tempo nel nostro Paese con progetti di insediamento stabile e già radicata nel contesto torinese: per esempio, nuclei marocchini arrivati negli anni ’90, che hanno acquistato casa attivando un mutuo, con figli inseriti nelle scuole locali.

Secondo alcuni testimoni privilegiati, si assiste recentemente anche a un fenomeno di ritorno degli stranieri nei paesi di origine o di trasferimento in altre nazioni, anche per la tensione sociale avvertita, la percezione dell’Italia come un contesto sempre più escludente, discriminante, ostile e intollerante. Emerge in particolare la fragilità delle donne straniere: una grande solitudine nell’assunzione del proprio ruolo genitoriale e la mancanza della rete familiare e parentale. L’esigenza di conciliare lavoro e carichi familiari costituisce un vincolo pressante e comporta maggiori difficoltà a collocarsi dal punto di vista lavorativo. «Le donne cercano lavoro, soprattutto lavoro di cura, ma sempre di più la famiglia italiana cerca una persona disponibile 24 ore su 24, e se una donna ha un bambino non può offrirsi per 24 ore, e il lavoro ad ore è diventato difficile per la concorrenza delle donne italiane. Le donne, inoltre, hanno meno opportunità di conoscenza del contesto sociale in cui si trovano, più difficoltà di apprendimento della lingua italiana, di conseguenza minori opportunità relazionali, e questo genera insicurezza e sofferenza» (Asai).

Se i testimoni qualificati intervistati hanno fatto ricorso a una retorica che ruota prevalentemente attorno al tema della vulnerabilità economica, connotata come rischio di impoverimento che investe oggi fasce di popolazione dai tratti inediti, accanto a questa vi è anche una fenomenologia della povertà riconducibile all’area del disagio conclamato e dell’esclusione sociale.

3.1.1.4. *Persone senza dimora*

Gli *homeless* rappresentano una delle forme più estreme di povertà: sono persone che faticano a risolvere i problemi quotidiani di sussistenza e sono prive delle risorse necessarie per disporre di un’abitazione. In Italia, ed anche a Torino, il fenomeno risulta connotarsi essenzialmente come un problema di grave emarginazione. La situazione riscontrata conferma quanto emerge dalle ricerche empiriche realizzate nel nostro Paese: questi individui vivono in precarie condizioni materiali e non dispongono di un’adeguata rete formale e informale di sostegno. Le loro storie di vita pregresse sono spesso segnate da più eventi critici e di rottura, come disagi psichici, dissidi in famiglia, alcolismo, tossicodipendenza. L’*homelessness* è una situazione a cui frequentemente approdano percorsi di emarginazione che traggono le loro origini da altri tipi di disagio sociale: disoccupazione, isolamento relazionale, malattia, problemi di adattamento. A questa fenomenologia possono essere applicati i concetti di povertà estrema e di

esclusione sociale: al problema abitativo in senso stretto si cumulano e si intrecciano problemi sociali di grave marginalità ed estremo disagio.

Tuttavia, quella dei senza dimora non è una categoria omogenea al suo interno. Dalle interviste agli utenti delle strutture di ospitalità questo dato trova riscontro. Emergono situazioni molto differenziate: vi sono percorsi biografici all'insegna della deriva sociale, in cui una serie di eventi traumatici hanno innescato processi "irreversibili" di esclusione sociale, provocando con il tempo stati di forte degrado e ripercussioni a cascata in diverse dimensioni dell'esistenza, fino a compromettere le capacità del soggetto di partecipare alla vita sociale e le stesse possibilità di sopravvivenza fisica e morale. Accanto a queste situazioni vi sono però anche casi di utenti delle strutture di accoglienza che presentano tratti inediti e che non sono riconducibili all'immagine più consueta della persona senza dimora. Operatori sociali e volontari dei centri di assistenza segnalano infatti l'affacciarsi oggi di figure sociali nuove. Si tratta di individui le cui capacità di sopravvivenza e di autonomia, oltre che progettuali, non sembrano compromesse dalla vita di strada e dalla permanenza in un dormitorio. Dalle interviste emergono storie di utenti, di nazionalità italiana, che non sono del tutto al di fuori del mercato del lavoro e del tessuto sociale: individui che continuano a svolgere dei lavori, alcuni in nero, altri saltuariamente, altri ancora in fabbrica. Individui che lamentano di sentire anch'essi gli effetti della crisi: «Se prima andavo ad aiutare un amico al mercato a scaricare le cassette, oggi questo amico non ha più bisogno», «Facevo qualche lavoro stagionale nel turismo ma adesso è molto più difficile». Persone che dispongono di relazioni di sostegno per quanto fragili: c'è chi racconta di andare «ogni tanto a cena della suocera, anche se sono separato, mi vuole ancora bene», chi ha ancora un «vecchio amico» a cui rivolgersi per un aiuto, chi ha fatto ricorso a un prestito del fratello per iscriversi a un corso necessario per prendere la licenza per vendere frutta e verdura al mercato.

3.1.2 Per concludere

L'immagine che, in sintesi, si ricava da questa prima esplorazione è quella di fasce di popolazione esposte a evidenti rischi di vulnerabilità e a una situazione di incertezza, di fronte alla quale non dispongono di adeguate risorse e capacità. Non si tratta di una situazione omogenea, bensì del risultato di traiettorie e condizioni di vita tra loro anche molto differenti. Da un lato, troviamo individui del tutto spiazzati dalla crisi in quanto avvertono la perdita delle tutele e garanzie che hanno permesso loro di raggiungere uno standard di vita dignitoso. È il caso di chi ha alle spalle una carriera lavorativa stabile e si trova per la prima volta colpito dalla congiuntura economica negativa. Dall'altro, troviamo soggetti abituati a far fronte a difficoltà economiche, che sono riusciti finora a trovare un equilibrio per restare a galla, magari oscillando fra periodi di maggiore tenuta economica ed altri di disagio. È il caso di chi ha sperimentato carriere lavorative frammentate, alternando il lavoro subordinato a qualche forma di attività in proprio o anche di impiego nell'economia sommersa, e che adesso vede ridotti i propri spazi di azione a fronte di un profondo cambiamento della struttura dei vincoli e delle opportunità.

Le difficoltà oggettive incontrate dagli individui e dalle famiglie, riportate nelle interviste, si combinano con la percezione di rischi e incertezze che minano alle fondamenta la fiducia nella propria capacità di reazione e nel sostegno da parte delle istituzioni, e le aspettative per il futuro. Ne risulta l'immagine di soggetti che si sentono alla deriva, soli o abbandonati a se stessi, senza intravedere appigli a cui ancorarsi. Una condizione che si esprime più di una volta nella sensazione di trovarsi in un contesto

che è “a un punto di svolta”, in una transizione cruciale che avrà ricadute pesanti anche nel medio e lungo periodo.

3.2 Roma. Dalla vulnerabilità all'esclusione

3.2.1 L'emergenza casa

La questione alloggiativa è da sempre un'emergenza alla quale le amministrazioni che si sono succedute al governo della Capitale non hanno saputo rispondere, di fatto delegando *in toto* al mercato l'espansione della città senza prevedere alcuna pianificazione urbanistica di rilievo. A Roma ammontano a 32.871 le famiglie in attesa di un alloggio di edilizia residenziale pubblica (Erp) inserite nella graduatoria ufficiale aggiornata dall'Ufficio extradipartimentale per le Politiche abitative al 21.12.2006, di cui 1.200 col massimo del punteggio (10 punti) (Upa, 2009); 400 i nuclei familiari in estreme condizioni di indigenza in carico all'Upa per l'assistenza in emergenza (Upa, 2009); 24.621 gli sfratti emessi per morosità negli ultimi cinque anni con un'incidenza del 9,5% sulle abitazioni in affitto; 19.418 gli sfratti eseguiti negli ultimi cinque anni con un'incidenza del 7,5% sul totale delle abitazioni in affitto.

Numeri che lasciano poco spazio all'ottimismo se letti congiuntamente a quelli sul mercato delle locazioni, in appena il 15% dei casi definite da contratti a patti concordati, e con affitti che tra il 1999 e il 2008 hanno fatto registrare un incremento complessivo del 145%. Si consideri che a Roma il canone medio richiesto per un monolocale è di 805 euro (con picchi massimi di 1.085 euro nel I Municipio e valori minimi nell'VIII di 630 euro); per un bilocale è di 1.010 euro (con picchi massimi di 1.410 euro in I e II Municipio e valori minimi di 750 euro in V e VIII). Motivo per cui, per risparmiare, molti nuclei familiari hanno preferito spostarsi nei comuni della prima cintura intorno alla Capitale. Ed il Comune di Roma ha reagito a tale tendenza acquisendo alloggi Erp ad Anzio, Lavinio e Pomezia. Canoni, dunque, quelli del mercato immobiliare, proibitivi, non solo per le famiglie (italiane e straniere) a basso reddito (inferiore ai 15.000 euro annui) con figli ma anche per quei nuclei appartenenti al c.d. “ceto medio”, fino a qualche anno fa al riparo dal pericolo di deriva sociale, oggi, sempre più vulnerabili e a rischio di esclusione sociale. Un rischio che interessa, dunque, non solo le tradizionali categorie di chi versa in condizioni di miseria da generazioni, ma anche i c.d. *inclusi* che, in ragione di pervasive e persistenti disuguaglianze sociali, si trovano in condizioni economiche e sociali subordinate, precarie ed incerte. Un “ceto medio” che si trova costretto a vivere situazioni di emergenza alloggiativa o in occupazione: al suo interno, famiglie monoreddito (1.200-1.300 euro medi mensili) con figli, in cui l'unico percettore di reddito, pur disponendo di un'occupazione sicura, con contratto a tempo indeterminato, si trova a perderlo, entrando in cassa integrazione o in mobilità, e sperimentando così una drastica riduzione di risorse economiche disponibili, alla quale fanno seguito una serie di difficoltà, prime tra tutte l'impossibilità di far fronte alle spese di affitto e alle utenze, nonché al mantenimento del proprio nucleo familiare. Si tratta di uomini tra i 35 e i 54 anni, sui quali la fase recessiva dell'economia ha già iniziato a farsi sentire, bruciando posti di lavoro e dilatando i tempi di durata della disoccupazione (Istat 2009). Un discorso analogo vale per le giovani coppie *dual earner*, in cui entrambi i partner hanno occupazioni atipiche o “non standard”, in cui l'instabilità lavorativa si traduce in interruzione dei rinnovi con pesanti ripercussioni sul reddito disponibile. Anche in questi casi, la prima difficoltà con cui ci si trova a dover fare i conti è il mantenimento dell'alloggio, il più delle volte in affitto.

A questo quadro vanno aggiunte le condizioni di persone anziane che vivono sole (donne over-75enni) con esigue pensioni sociali o di reversibilità (300-400 euro mensili) sotto sfratto esecutivo per morosità; coppie di anziani con una sola pensione o con due pensioni minime, spesso con figli adulti conviventi, non raramente disoccupati, non più in grado di sostenere le spese di affitto e utenze. Un'altra tipologia di soggetti che iniziano ad avvertire fortemente i segni dell'attuale crisi economico-finanziaria sono i piccoli commercianti, gli artigiani e i lavoratori autonomi più in generale. La criticità di questo segmento dell'occupazione è stata recentemente sottolineata anche nel Rapporto Annuale Istat 2008, che riferisce una riduzione complessiva di 104.000 unità. Si tratta di lavoratori che, una volta attinto ai risparmi di una vita, hanno richiesto prestiti a società finanziarie, alla cui restituzione non riescono più a far fronte. Quando giungono ai servizi sociali non dispongono più di risorse proprie su cui poter contare e gli strumenti a disposizione per fronteggiare tali criticità sono del tutto insufficienti.

Evidenze confermate anche dai dati raccolti attraverso il Sistema informativo sociale della Caritas nei 35 centri di ascolto parrocchiali che operano su Roma. Da un confronto tra i dati relativi al periodo gennaio-maggio 2008 e 2009, elaborati da Fabio Vando, si rileva anzitutto un sensibile aumento della popolazione totale che si rivolge a questi cancelli del bisogno, specialmente con riguardo alla componente italiana. Una novità in assoluto, se si considera che in genere a queste "porte sociali" approdano persone straniere.

Nel periodo suddetto si passa infatti da 1.039 casi a 1.248, con un incremento di oltre tre punti percentuali della componente italiana (dal 22,8% al 26%). Una popolazione in prevalenza femminile, per oltre il 70% del totale. Rispetto allo stato civile, aumentano le persone coniugate (dal 34,8% al 37,3%), così come coloro che rimangono soli, sia in seguito alla perdita del partner, sia in seguito a una separazione. Coloro che nel 2009 sono transitati dalla vita di coppia a quella di single per lutto o separazione sono stati l'1,9% in più rispetto al 2008. Sono aumentati di circa tre punti percentuali anche i nuclei con 2-3 figli, così come è accaduto per quelli monogenitoriali.

Da sottolineare l'avvicinarsi ai centri d'ascolto Caritas anche di un sensibile numero di persone che dispongono di una casa di proprietà (che passano dal 2,6% al 4%), al pari di chi vive in affitto (dal 25,8% al 29,6%), presso amici o parenti (dal 7,9% all'11,5%). Aumentano in modo piuttosto preoccupante coloro che si mantengono con lavori saltuari o che vivono di espedienti e che si rivolgono ai centri in cerca di lavoro (da 587 casi a 751). La percentuale sul totale di questi soggetti cresce significativamente, passando dal 6,4% del 2008 al 13,1% del 2009.

3.2.1.1 Dalla vulnerabilità all'esclusione sociale

Quali eventi possono portare questi soggetti a trovarsi "senza casa"? Per mettere a fuoco il concatenarsi di eventi in ragione dei quali la traiettoria biografica di un soggetto può prendere un'inclinazione pericolosamente discendente, declinandosi come un vero e proprio percorso di esclusione sociale, sono state raccolte oltre venticinque storie di vita di persone che, al momento di questo studio, vivevano in occupazione collettiva o singola, in case di alloggio Erp, in residence comunali di accoglienza temporanea.⁴² Per rendere più completo il quadro delle informazioni sono state anche condotte circa 30

⁴² Sono state intervistate persone in occupazione con i movimenti di lotta Action, Movimento per la casa e Casapound; persone in occupazione singola di alloggi di proprietà di istituti e enti previdenziali siti sul territorio del X Municipio; persone che vivono in alloggi di edilizia residenziale pubblica ad Acilia, Laurentino 38, Tor Bella Monaca. Ci sono poi quanti vivono in assistenza domiciliare in residence come Bastogi. Le interviste sono state condotte da Fiorenza Deriu, Roberto De Angelis, Barbara Rotella, Luciana Racano, Grazia De Maio.

interviste ad assistenti sociali impegnati nei servizi sociali di alcuni Municipi, in cui la questione dell'emergenza alloggiativa è maggiormente avvertita⁴³, oltre che al dirigente dell'U.O. per le assegnazioni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica dell'Ufficio extradipartimentale per le Politiche abitative del Comune di Roma. Non bisogna infatti dimenticare che Roma, per la vastità del suo territorio e della sua popolazione (primo comune in Italia con 2.844.821 residenti al 31/12/2008), è caratterizzata da forti specificità territoriali, di cui non si può non tener conto specialmente trattando un tema come quello dell'edilizia residenziale pubblica. Sarebbe ingenuo e fuorviante trattare questo problema definendone i contorni medi, dimenticando che l'edilizia residenziale pubblica nella Capitale si è spesso mossa nella direzione della creazione di veri e propri "ghetti", in cui la stratificazione di forme di disagio attraverso le generazioni e il concentrarsi di episodi di devianza, ha favorito lo sviluppo e il consolidamento nel tempo di vere e proprie subculture che hanno finito per ostacolare la progettazione di percorsi di reinserimento e promozione sociale, specie tra i più giovani.

Se si guarda al background familiare e culturale di queste persone si rileva il ricorrere di alcuni eventi di frattura che, da soli o in combinazione con altri, hanno accresciuto nel tempo la loro vulnerabilità sociale. Nella ricostruzione dei percorsi biografici delle persone intervistate ricorrono precoci e radicali interruzioni dei rapporti con la famiglia di origine, dovuti sia alla problematicità della gestione della genitorialità, ad una elevata conflittualità interna alle relazioni, alla divergenza di vedute sul futuro, al presentarsi di gravidanze non accettate, alla frequentazione di compagnie non condivise, al desiderio di affrancarsi dalla tutela autoritaria di padri ingombranti e dispotici, ecc... Tali rapporti solo in rari casi sono recuperati col passare del tempo e comunque assumono modalità relazionali anaffettive, funzionali ad un reciproco bisogno. La relazione da dono si fa scambio, un *do* che implica un *des*. La madre che riaccoglie in casa la figlia a fronte della sua assistenza; il padre che riapre la porta al figlio a fronte di una partecipazione alle spese della vita quotidiana.

A queste situazioni spesso si associano percorsi formativi brevi, caratterizzati dal precoce abbandono degli studi, deciso per abbracciare un mondo del lavoro fatto di lavori e lavoretti in nero, a bassa qualificazione e mal pagati. Lo studio è vissuto come inutile orpello, come ostacolo alla sospirata autonomia e indipendenza dalla famiglia di origine. Nel lavoro, anche se non regolare, il nulla-osta verso la libertà. Di fatto non è che il primo passo verso una dipendenza dal bisogno che difficilmente queste persone nella vita riusciranno ad evitare. Una nuova schiavitù, che non consente di indirizzare la propria vita verso un'effettiva autonomia. A questo punto le narrative prendono vie diverse: c'è chi non ce la fa a sostenere il peso esistenziale della responsabilità e si abbandona al traffico e all'uso di sostanze; chi cede alla persuasione del guadagno "facile" e si inserisce in percorsi di microcriminalità; chi rimane vittima di malattie psico-fisiche che ne minano la capacità stessa di "rifarsi" una vita; chi trova la forza di reagire e a costo di grandi sacrifici proietta la sua esistenza su quella dei propri figli; chi investe tutto in un progetto familiare proprio; chi si rimette in gioco e cerca di recuperare quanto perduto.

Non è facile fare sintesi rispetto alla svariata gamma di problemi che possono presentarsi da soli o in inimmaginabili combinazioni e concatenazioni nelle quali diventa difficile anche solo tentare di inserirsi per ri-costruire una progettualità di vita. Senza alcun dubbio un intervento precoce, quando ancora queste persone sono inserite nel circuito scolastico, potrebbe davvero fare la differenza. Un intervento integrato sulla

⁴³ È stata inviata una lettera di contatto a ciascuno dei 19 Municipi e al momento della redazione di questo contributo sono stati intervistati gli assistenti sociali dei Municipi: VII, X, XI, XVII, XVIII.

famiglia e sul contesto scolastico potrebbe favorire la prevenzione di precoci uscite dalla scuola, primo e determinante punto di rottura con il sistema.

Ciò che accomuna gran parte di queste persone, sia quelle che hanno una casa Erp (ma sono morose), che vivono in occupazione o che sono in affitto, è il rischio di perdere l'unico punto fermo della propria esistenza: la casa. La casa rappresenta il centro di gravità del sistema delle certezze di questa fascia di popolazione. Non di rado le persone intervistate nel corso di questa ricerca hanno dichiarato che nel momento in cui dovessero perdere *anche* la casa, non avrebbe più senso continuare a vivere. Sono consapevoli che, data la penuria di strumenti di assistenza, la strada costituirebbe l'esito ultimo di questo processo. E non è raro incontrare oggi a Roma persone che vivono in ex mercati coperti abbandonati, in furgoni o roulotte, in dimore improprie allestite all'imbrunire in luoghi insospettabili di giorno. È crescente il numero di residenze fittizie⁴⁴ rilasciate dai Municipi a persone che non dispongono di una dimora stabile. Non è raro incontrare persone che vivono in occupazione di alloggi, vuoti di tipo collettivo - sostenute da movimenti di lotta locali (Action, Coordinamento, Movimento lotta per la casa, Casa Pound) a forte connotazione politica ma trasversale ai due schieramenti di destra e di sinistra - vuoti a carattere individuale. Si tratta di persone che, "risolto" il problema della casa, sono in grado col reddito disponibile di "sopravvivere", di assicurare a sé e alla propria famiglia almeno un livello minimo di sussistenza. Persone che desidererebbero pagare un canone sociale a fronte di un alloggio pubblico, ma che devono confrontarsi con l'attuale penuria di alloggi Erp.

3.2.1.2 Le "armi spuntate" del welfare locale

Attualmente le risposte allo specifico problema della casa si concentrano sull'erogazione di una serie di contributi a sostegno del pagamento dei canoni d'affitto o in aiuto al nucleo familiare o alle singole persone. Contributi che nel tempo sono andati assottigliandosi dal momento che a livello nazionale le assegnazioni del Fondo Sociale sono passate dal 2000 al 2009 da 361.579.829 a 161.000.000 euro, facendo registrare un decremento del 55,5%⁴⁵ e che tra il 2000 e il 2007 i fondi attribuiti al solo Comune di Roma dal Fondo Sociale sono passati da 38.516.323 a 19.372.571, con una riduzione del 50% circa. Segno evidente che nel nostro Paese non si è mai ragionato in modo strutturato alla definizione di un sistema di politiche sociali e abitative, capaci di rispondere in modo non estemporaneo ai bisogni dei cittadini. A livello comunale nel 2008 sono stati 10.430 i beneficiari del contributo per l'affitto ex delibera comunale 431/2000 ("Buono Casa") su ben 16.214 richiedenti che hanno presentato domanda nel 2007. Tra la presentazione della domanda e l'effettiva erogazione del contributo possono trascorrere fino a 9-10 mesi: tempi eccessivamente lunghi che rischiano dunque di non risolvere la situazione di emergenza in cui una persona può venirsi a trovare. Dodici i residence comunali al momento disponibili per l'accoglienza dei nuclei in emergenza alloggiativa. Recentemente ne sono stati attivati altri tre sul territorio del VII Municipio con la conseguenza di una concentrazione, in un contesto già molto complesso e problematico, di ulteriori situazioni di grave disagio. A fronte di ciò non

⁴⁴ Le residenze fittizie sono fissate in base alla Delibera comunale 172/2002 in Via Modesta Valenti, luogo convenzionale che sostituisce la c.d. Via della Casa Comunale e sono attribuite a persone che hanno perso la residenza in seguito a procedura di irreperibilità. Ogni Municipio ha il suo indirizzo di residenza fittizia: il I Municipio ha il civico 1; il II il civico 21; il III Municipio il 3 ecc... In questa stessa delibera, alcune associazioni e cooperative sociali del territorio sono autorizzate a rilasciare indirizzi convenzionali per la fissazione di residenze fittizie.

⁴⁵ Si prevede che al 2011 tale riduzione salirà al 70%.

sono previsti al momento ampliamenti di organico nei servizi sociali del Municipio, per far fronte all'inevitabile crescita delle domande di assistenza.

A livello municipale le risorse in campo sono ugualmente limitate: gli assistenti sociali possono contare sui contributi per l'affitto ex delibera comunale 163/1998, che prevede l'erogazione di un contributo per un periodo massimo di quattro anni a persone con sfratto eseguito, che hanno già dovuto abbandonare l'alloggio e che presentano un nuovo contratto di locazione regolarmente registrato. In genere tali contributi, che non possono superare i 516 euro mensili, vengono erogati con cadenza bimestrale. Il problema è che negli ultimi anni i fondi dei Municipi destinati a questi interventi sono stati drasticamente ridotti così come quelli diretti a finanziare la delibera 154/1997 che prevede interventi a carattere economico al nucleo familiare e alla persona a fronte della definizione di un progetto di integrazione sociale. Attualmente gli assistenti sociali attingono a questi fondi per far fronte anche ai problemi di morosità dei canoni di affitto, che potrebbero portare molti nuclei a ricevere avvisi di sfratto. Ma si tratta solo di armi spuntate, e comunque sia gocce nell'oceano del bisogno.

A fronte di questo "buco nero" delle politiche vanno sempre più consolidandosi movimenti collettivi di lotta per il diritto alla casa che promuovono sul territorio occupazioni di edifici di enti privati coinvolti in piani di speculazione edilizia. Riguarda per un buon 70% migranti e italiani per lo più inclusi con redditi tra i 1.000 ed i 2.000 euro mensili, che non permettono loro di accedere al mercato degli affitti. Le migliori situazioni sono quelle delle vere e proprie abitazioni di Enti occupate. Maggior disagio negli edifici adattati ad abitazione come il Regina Elena. I migranti si trovano quasi esclusivamente in queste ultime situazioni.

Rispetto ai residence e a molte realtà delle case popolari le situazioni sono incomparabili. Di fatto, ci si trovano anche molti che non avrebbero il punteggio per poter sperare. Le strutture come Action determinano una partecipazione continua degli occupanti (picchetti di difesa dagli sfratti, assemblee ecc.), che non si sentono solo rappresentati, ma hanno la possibilità di maturare un'esperienza straordinaria sul piano politico e su quello delle relazioni etniche.

3.2.1.3 Territori di non-città

M.L. ha 73 anni. È accolta in emergenza abitativa presso il residence Bastogi, famoso perché alcuni anni fa ci hanno realizzato una docu-fiction utilizzando delle ragazze ospiti che raccontavano se stesse. Ha una pensione di 581 euro, con tre figlie e vari nipoti, tutti come lei in simili situazioni di assistenza abitativa in altri luoghi. L'emergenza abitativa costa al Comune 27 milioni di euro l'anno per affitti per sedici strutture costituite da monolocali o bilocali per i quali il Comune paga da un minimo di 1.260 euro al mese sino a 3.500. Si arriva a Bastogi dalla via di Boccea. M.L. deve prendere due mezzi per arrivare in un supermercato che è poi relativamente vicino. I residence sono insediamenti de-territorializzati, senza esercizi commerciali, negozi di alimentari o bar in vicinanza. I grandi locali di un ex supermercato, raggiungibili a piedi, sono diventati una palestra. M.L. è malata di diabete ed ha le gambe gonfie e fasciate per favorire la circolazione. Non può permettersi neanche una protesi, benché le siano rimasti pochi denti. Lava il pianerottolo, dove gravitano altri residence, una volta a settimana perché altrimenti dovrebbe pagare cinque euro. Lei ci dice di dover risparmiare per far fronte alle continue richieste delle figlie in occasione della necessità di farmaci speciali a pagamento. Le avrebbero assegnato una casa popolare, ma ha rinunciato perché non può cambiare zona se vuole usufruire di un'assistenza alla sua patologia, ormai rodada.

M.L. non è un caso limite nella realtà dei residence. Se può solo sopravvivere in fondo, ha coscienza di avere una responsabilità verso figlie e nipoti. Non ha la televisione e la sua socialità è ristretta alle poche chiacchiere che fa quando in estate siede in strada di fronte a piscelli spavaldi che fanno chiasso coi motorini e il pallone. Tutti gli altri hanno molti più problemi di lei, anche le famiglie più giovani. Storie di disgregazione familiare e di spaccio, di tossicodipendenze. È frequente che il Tribunale dei minori “tolga” i figli alle ragazze e li dia in affidamento. Appena sposata, dopo un periodo di convivenza con i genitori praticamente in promiscuità era stata per vent’anni col marito in un dormitorio pubblico a Primavalle. Nei residence si finisce normalmente dopo aver vissuto in insediamenti spesso autocostruiti di fortuna. Proprio a Bastogi e a Valcannuta sono stati destinati gli italiani che vivevano con i marocchini nella grande baraccopoli del Quarticciolo, sgomberata nel 1993. C’erano più di mille persone. Le baraccopoli a Roma non si costruiscono più per il semplice motivo che non lo si tollera più, come era possibile sino al 1995.

Contenitori di una povertà cronica dalla quale non ci si può emancipare attraverso le generazioni. Le figlie di M.L. erano rimaste incinte e poi hanno cercato anche loro di rabberciare in qualche modo una famiglia. Bastogi e Valcannuta sono fuori da tutto. La miseria, se territorializzata, ha maggiori chance per cercare risorse. Napoli ha i suoi bassi nel cuore dei Quartieri Spagnoli o del Decumano, Roma da quasi venti anni ha espulso totalmente il sottoproletariato urbano dai centri storici. Gli ultimi bassi di Trastevere che ospitavano donne anziane che sopravvivevano tollerate col contrabbando di sigarette, come ancora oggi a Forcella, sono diventati pizzerie e pub.

M.L. è consapevole di non aver alcuna forma di rappresentanza [«Da noi non c’è neanche il comitato!»]. La polizia interviene con dei blitz che terrorizzano, come pochi mesi addietro quando un centinaio di agenti controllò sospetti veicoli rubati. M.L. ci racconta dei pacchi dono e delle cene sociali erogati dalla parrocchia di don Crispino come l’unico sostegno degno di rilievo.

Molti insediamenti di case popolari ex Iacp ora Erp non si distinguono dalla realtà dei residence per l’inadeguatezza urbanistica a soddisfare i bisogni minimali delle persone che vi abitano. Il Laurentino 38 è un contenitore di povertà urbane mantenute sempre al limite della sopravvivenza. Realizzato sull’onda dell’utopia modernista secondo la quale un quartiere disegnato è già un passo avanti per la qualità della vita, come Corviale e Tor Bella Monaca. Ma non si era preso in considerazione che concentrare soggetti in sofferenza sociale avrebbe prodotto un feed back devastante. Le accortezze architettoniche possono diventare luoghi di pericolo, come le parti a portici bassi. Si è continuato con l’utopia della *gentrification* e si pensava di abbattere Corviale, come La Courneuve della banlieue di Parigi o le Vele di Scampia a Napoli.

Al Laurentino 38 l’amministrazione comunale ha abbattuto il nono, il decimo e l’undicesimo ponte corridoi per esercizi commerciali occupati da 154 famiglie. Anche al Laurentino l’unico bus che portava al supermercato, inteso come città in tutti i sensi, passava sino a pochissimo tempo fa ogni tre quarti d’ora. Incontriamo le famiglie che ci vengono presentate dall’associazione “L’ancora 95” che cerca di effettuare un sostegno scolastico almeno per i “penultimi”, perché è chiaro che chi proviene da famiglie con maggiori difficoltà razionalizza alla prima espulsione di “non essere tagliato” per lo studio.

Anche il Centro sociale *L38SQUAT* cerca con le sue attività di attrarre qualche adolescente dalle consuete storie di strada. La prossimità mostrata dalla Polizia di stato nella recente pubblicità televisiva nella quale si invitano gli anziani a chiamare il 113, non vale per il Laurentino. Le scritte sui muri sono ormai o d’amore o di tifo. Per gli ultras di ogni squadra gli “sbirri” sono nemici e basta, sino a prova contraria. Le famiglie che abbiamo incontrato con la crisi vedono erosi tutti i margini di risparmio per

esistenze che non possono permettersi nulla se non riguardo ai figli, per i quali si cerca simbolicamente, talvolta, di riaffermare il diritto al superfluo. La loro casa la stanno dando a riscatto per 50.000 euro, il prezzo di un camper non di lusso, ma loro non possono neanche sognare di poterla comperare. Non dispongono neanche di reti che permettano loro di avere accesso al credito necessario o comperarla per poi rivenderla con guadagno ad altri che possano anticipare la somma.

3.2.2 Persone “fuori gioco”

Era prevedibile che in una indagine sui soggetti sociali che abitano l’universo in espansione delle “miserie urbane” i vecchi e gli anziani avessero la loro parte. Entrambi figurano da sempre nell’iconografia della miseria e della povertà. Ancor oggi la visione del vecchio è quella di un soggetto passivo e vulnerabile; qualcuno che non produce, non lavora; vive appartato, talvolta isolato, non partecipa alla vita della collettività. Uno la cui sfera relazionale è ristretta ai soli rapporti con il *care-giver* o a ciò che resta della propria famiglia ristretta e allargata. Per giunta, ha solitamente problemi di salute e necessita di cure ed assistenza.

L’invecchiamento della popolazione ha contribuito certamente a diffondere e forse ad accentuare questi stereotipi culturali. E tuttavia, vere o false che siano, accanto a queste immagini convenzionali della terza e quarta età, da qualche anno a questa parte qualcosa è cambiato. È subentrata una realtà del tutto nuova; che in prospettiva minaccia di espandersi, soprattutto nei grandi centri urbani, perché sempre più frequenti sono le traiettorie che nei corsi di vita producono insicurezza e vulnerabilità. Apparentemente, gli ingredienti essenziali restano gli stessi, i problemi anche: di salute, di soldi, di assistenza, di solitudine e disagi che inevitabilmente si accompagnano all’avanzare dell’età. Ciò che cambia in misura significativa è invece la compresenza, l’accumulo e l’interazione, di più fattori di rischio.

Il primo dato che colpisce nelle persone che abbiamo avvicinato in questa indagine – cittadini italiani, non immigrati – è che, la maggior parte di loro, pur essendo in là con gli anni, non sono né anziani né vecchi. I termini sono piuttosto vaghi, ma convenzionalmente stanno ad indicare, rispettivamente, la conclusione del percorso lavorativo e l’inizio della dipendenza. Alcuni, ma pochi, integrano pienamente una o l’altra di queste condizioni. Nella gran parte dei casi, tuttavia, si tratta invece di persone le quali, pur essendo ancora relativamente “giovani”, in un’età compresa tra 55 e 65 anni, hanno ormai da tempo cessato del tutto di lavorare ed hanno alle spalle una più o meno lunga storia di occupazioni precarie; sicché, all’atto pratico, non percepiscono più alcun reddito né hanno ancora maturato il diritto ad una pensione sociale.

Per una serie di vicende che illustreremo in dettaglio più avanti, pressoché tutti hanno un tetto sulla testa ma non un luogo dove andare ad abitare e soprattutto non possono contare su alcun aiuto da parte dei familiari. In sostanza, sono rimasti soli. Per lo più hanno alle spalle un matrimonio fallito ed hanno ancora dei figli da qualche parte, ma sono legami ormai perduti e logorati dal tempo. La loro condizione è ulteriormente aggravata da malattie più o meno invalidanti, in qualche caso di rilievo psichiatrico; che non è agevole appurare se costituiscono la causa o la conseguenza del loro stato attuale. Il che dà loro la possibilità di percepire un qualche trattamento di invalidità; che rappresenta di norma l’unica fonte di entrata di cui dispongono.

3.2.2.1 Né anziani né vecchi

Che stiano ai margini della società, non vi sono dunque dubbi. Ma la loro esclusione è di natura alquanto particolare. Come detto, la quasi totalità di loro non ha una casa. Vivono in luoghi di accoglienza più o meno temporanei, magari con la prospettiva di uscirne un giorno per finire in una casa di riposo; se e quando l'età glielo consentirà. La carriera scolastica è quasi nulla; la maggior parte di loro ha lasciato la scuola ben prima di conseguire la licenza media. I legami con i familiari, il coniuge, i figli e i parenti, sono per molti di loro, se non tutti, pressoché inesistenti, ormai un ricordo sbiadito e lontano, spesso vissuto con rimorso o nostalgia; comunque sia, non hanno più nessuno che li possa sostenere o che sia disponibile a farsene carico, offrendo loro ospitalità o un sostegno economico. Se mai hanno lavorato in passato, sono stati occupati in lavori e lavoretti occasionali e assolutamente precari, per lo più al nero e senza copertura contributiva. In ogni caso, non vi sono le condizioni per accedere ad una pensione dignitosa.

In definitiva, la loro realtà attuale è quella di chi si trova come sospeso in un limbo, collocato o confinato in una zona franca che non gli consente di percepire un adeguato trattamento previdenziale né di fare domanda per la pensione sociale per mancanza dei requisiti. Né di qua né di là: troppo vecchi per lavorare, non abbastanza per ritirarsi. Eppure, per i più l'assillo economico non è il problema maggiore. Dopotutto, quei pochi soldi di cui dispongono debbono servire solo per il "superfluo" (i biglietti dell'autobus, un caffè al bar, un frugale pranzo in trattoria, accompagnarsi con qualche donna); per il resto, le comunità che li accolgono provvedono a tutte o quasi le loro necessità primarie, dal vitto all'alloggio, dagli esami clinici alle cure mediche, dai vestiti a qualche intrattenimento ricreativo (tv, cinema, teatro, qualche lettura, ecc.).

Salvo rari casi, perciò, non è una casa, un'abitazione privata, il luogo in cui li si incontra. Quasi sempre è un centro di assistenza, gestito da un istituto benefico o da una cooperativa di servizio, che offre loro un riparo, in attesa di una sistemazione migliore in un alloggio popolare; al quale molti di loro aspirano ma probabilmente non approderanno mai. Alcuni, pochi, vivono per strada, sebbene il "barbonismo" sia un'esperienza della loro vita che i più hanno da qualche tempo superata, che hanno praticato in passato, per qualche giorno i più fortunati, per mesi altri, prima di approdare, passando per un ostello, al luogo dove ora si trovano; perciò, in senso tecnico, non si possono classificare come *homeless*. O li si può semplicemente incontrare presso una delle tante mense per poveri presenti in vari quartieri della città, dove vanno un po' per necessità, un po' per trovare qualcuno con cui scambiare poche parole, confidare un bisogno, chiedere qualcosa, denunciare con qualche pudore la loro condizione a patto che in giro non lo si venga a sapere [«Ai figli non è che gli ho detto che vengo qua»; «Mia moglie e nessuno sa che io sto qui, sennò se ne farebbero di risate»].

In questa indagine li abbiamo incontrati presso alcune comunità alloggio e centri di accoglienza per anziani della Caritas diocesana di Roma (Santa Giacinta, Fidene II, Grottapinta), qualcuno anche alla mensa di Via Dandolo gestita dalla Comunità di Sant'Egidio, altri attraverso l'Arciconfraternita del S.S. Sacramento e di S. Tritone di Via Gallia e la cooperativa Progetto Salute, che ci hanno messo in contatto sia con anziani che vivono in casa sia per strada⁴⁶. A ciascuno di loro, nel corso di una lunga

⁴⁶ Lo svolgimento di questa parte della ricerca è stato possibile grazie all'aiuto e ai consigli di Riccardo Colasanti, Mariateresa Conti, Maurice Bignami e Sara De Felice della Caritas diocesana di Roma; di Lucilla Lacertosa e Francesca Martino dell'Arciconfraternita del S.S. Sacramento e di S. Tritone; e di Francesca Zuccari e Lucia Lucchini della Comunità di S. Egidio.

intervista, è stato chiesto di raccontare in dettaglio la storia della loro vita, dall'infanzia ad oggi, della famiglia d'origine, della scuola, dell'uscita di casa, del matrimonio, dei figli, delle esperienze di lavoro, nonché di soffermarsi a considerare la loro condizione attuale e di quel che resta di eventuali aspettative future. I colloqui, condotti da esperti⁴⁷, registrati e quindi trascritti, si concludevano con la richiesta all'intervistato di individuare l'episodio, l'evento critico che a suo giudizio ne aveva segnato per sempre l'esistenza; ciò che, se mai avesse potuto mettere indietro le lancette del tempo, avrebbe eliminato dalla propria storia nella speranza – nell'illusione – di renderla diversa, quantomeno di cambiarne il finale.

Non v'è motivo di credere che se li avessimo incontrati in altri luoghi avremmo raccolto storie diverse. Sono diverse. E tuttavia ciò che in qualche modo li accomuna sono i percorsi, i processi, le fasi e le sequenze della transizione alla marginalità che li ha portati a diventare quel che sono diventati, cioè persone "fuori gioco"; persone che avrebbero dovuto essere sostenute ed aiutate in passato, quando quei processi si sono innescati o appena dopo [«Parecchie persone che intorno ai cinquant'anni si sono trovate senza lavoro non hanno trovato la maniera di reinserirsi e parecchie persone, come me, si sono trovate in difficoltà, e lì non c'è stato nessun aiuto»]. Giunti a questo punto, è troppo tardi; e il nostro sistema di welfare si rivela un'arma spuntata, che non dispone più di alcuna efficace misura protettiva se non l'affidamento alla carità organizzata e all'umana compassione.

3.2.2.2 Stazioni e traiettorie

Anche se alcuni passaggi si ripresentano sostanzialmente invariati, le vicende che contraddistinguono la vita di queste persone sono fra loro diverse, e peraltro comuni alla maggior parte delle storie degli esclusi, dei tanti poveri e marginali che capita quotidianamente di incrociare nelle strade di ogni città. In un certo senso, la loro condizione riassume e riepiloga tutte le forme di povertà che popolano il territorio delle grandi aree urbane: sintesi e punto di arrivo di un percorso che ha attraversato tutte le stazioni di una precarietà di volta in volta incipiente e annunciata; individui che, ad ogni snodo, ad ogni stazione, della loro biografia, hanno – per scelta o necessità, consapevolmente o meno – sempre imboccato la direzione sbagliata.

Ciò che nella biografia di una persona adulta nel pieno degli anni si presenta come difficoltà contingente o come annuncio di un avvenire incerto e problematico – la mancanza di un lavoro, un periodo più o meno lungo di disoccupazione, il problema della casa, le difficoltà legate alla crescita dei figli, l'instabilità delle relazioni familiari – in quella degli anziani, che si sono ormai lasciati alle spalle il pezzo più lungo della vita, assume inevitabilmente la forma di un racconto declinato al passato, riepilogo di un'esistenza che a quel punto non può più essere cambiata ed è ormai diventata irreversibile.

Pars pro toto, pochi tratti essenziali sono sufficienti a ricostruire questi percorsi. Per alcuni di loro i problemi cominciano ancor prima di nascere o sperimentano da subito, per fatalità o errori di chi li ha generati, l'abbandono, il ricovero in brefotrofio, violenze e maltrattamenti [«Sono stata nell'abbandono e nella sofferenza»; «Mio padre era sempre ubriaco e mia madre mi ha abbandonata con i miei fratelli quando avevo appena quattordici anni»], cui segue spesso, una volta divenuti adulti, la fatale riedizione delle esperienze disastrose e spesso violente dei loro padri e delle loro madri [«A mia mamma non la voglio più vedere, perché mi dice che mio fratello prima di

⁴⁷ Le interviste sono state condotte da Francesca Covarelli, Barbara D'Amen, Marina Mastropiero e Giovanni B. Sgritta.

violentare a me è andato a letto con lei»; «... non sapevo nemmeno quello che facevo e sono rimasta incinta. Mi sono trovata sola... senza marito, senza un fratello, con un figlio sulle spalle. Non sapevo come fare e sono andata al brefotrofo dove mi aveva portato mia madre... ci voleva una casa e la casa non ce l'avevo. Il bambino aveva bisogno di una casa, dormire, mangiare, una casa insomma». La loro esistenza ne resterà segnata per sempre, anche se è difficile attraverso l'intervista riuscire a comprendere a fondo quanto e come.

Prescindendo dalla casualità biologica, il resto dipende o da quella che Oscar Lewis definiva "cultura della povertà", modelli antropologici trasmessi attraverso il processo di socializzazione da una generazione all'altra, o da quegli incerti dell'esistenza che sopraggiungono nel corso degli anni; ma anche dall'assenza di misure di intervento tempestive ed adeguate. La precoce interruzione degli studi si presenta nelle loro storie quasi come una costante. Tra gli anziani è una caratteristica ricorrente, almeno in Italia. Il punto è che le persone intervistate sono entrate in età scolare intorno agli anni '50-'60 quando l'istruzione di massa aveva ormai preso piede e la sola licenza elementare già non bastava più a garantire un'adeguata sicurezza nella carriera lavorativa. Sicché, anche se non molti mostrano di averne coscienza, lo scarso livello di istruzione è il primo serio handicap che ipotoca il corso della loro vita.

Qualcuno, non pochi, comincia a lavorare precocemente appena dopo aver abbandonato la scuola, altri – in particolare le donne – non fanno niente o meglio danno una mano in casa, la propria e di altri, nell'attesa del matrimonio. Accanto al fallimento scolastico, un altro tratto ricorrente in queste storie è il lavoro nero. La stragrande maggioranza di questi anziani hanno lavorato per una parte della loro vita, talvolta guadagnando anche piuttosto bene. Ma passando da un'impresa all'altra, da un posto di lavoro all'altro, sempre senza il versamento di regolari contributi [«... questo è quello che poi ha inciso molto in tutto l'arco della vita; perché prima era come oggi, anche peggio, cioè lavoravi e nessuno te metteva in regola. Perciò io me so' trovato che ho lavorato tanto e c'ho pochissimi contributi, perché questi erano settimanali, 'na volta mensili, 'na volta 15 giorni, quando raggiungi n'anno per intero? E questa è un po' la vita che te porta al disagio, perché che programma fai? Che prospettive c'hai davanti?»; «Io quarant'anni c'ho lavorato col lavoro nero!»; «Mio marito faceva il meccanico sotto padrone, non era nemmeno segnato e io non lo sapevo. Quando sono andata a informarmi per la sua pensione, non ce l'aveva perché non aveva versato i contributi»].

A questo punto le strade si dividono o si moltiplicano. Su questo composto invariante, in cui si uniscono povertà scolastica e irregolarità lavorativa, si impiantano vicende singolari, quasi sempre nettamente separate in base al genere. Per le donne di questa generazione, che non hanno mai iniziato una vera e propria attività lavorativa, ciò che più ha pesato sul loro destino è l'instabilità matrimoniale e familiare. Pressoché tutte hanno alle spalle una storia di abbandoni e separazioni. Compagni o mariti che se ne vanno di casa lasciandole con i figli e tutto, senza un lavoro, senza un soldo, senza un aiuto, principio di un itinerario nel disagio che in molti casi avevano già vissuto da figlie nella famiglia d'origine e che, di nuovo, rivivono senza variazioni nella loro vita affettiva e familiare. Non meno frequente è il caso di donne che, figlie di padri alcolizzati, sposano a loro volta uomini dediti all'alcol, che irrimediabilmente perdono il lavoro, diventano violenti con la moglie e i figli, talvolta fino ad abusarne sessualmente. Percorsi che si ripetono. Tant'è che alla domanda che cosa non rifarebbero se potessero tornare indietro, la risposta è sempre la stessa: il matrimonio [«Non mi sposerei, non farei figli, lavorerei solo...»; «Nun me sposerei più»; «... non mi sarei mai sposata. Io mi sono sposata così per forza, giusto per uscire da casa»].

Per gli uomini invece è soprattutto il lavoro che finirà per gravare sul risultato finale. Anche tra gli uomini il fallimento matrimoniale ha giocato un certo ruolo, ma per

lo più la vicenda li ha visto dalla parte dei protagonisti anziché delle vittime: semplicemente se ne sono andati di casa, si sono messi con un'altra donna e chi s'è visto s'è visto. A parte questo, la variabile decisiva è appunto il lavoro. Un lavoro segnato da frequenti interruzioni, un po' qua e un po' là, talvolta con esperienze lavorative ben compensate in qualche paese straniero; cogliendo le occasioni che offriva il mercato. Al nero, senza contributi, quasi sempre. Senza alcuna preoccupazione per il futuro. Ecco, l'assenza di una prospettiva futura, la mancata anticipazione di che cosa sarebbe stata la loro vita dopo, una volta vecchi, troppo anziani per essere tenuti presenti, è una caratteristica ricorrente di queste biografie. Come si dice? hanno vissuto alla giornata, accontentandosi di guadagnare quanto era necessario per mantenere la famiglia [«La leggerezza, perché quando ero giovane ero sicuro di me, lavoravo, ero forte e tranquillo e non ho provveduto alla vecchiaia»]. Alcuni di loro raccontano di momenti in cui disponevano di parecchio denaro, che poi hanno dilapidato nel giro di qualche anno quando, per le ragioni più diverse, si sono venuti a trovare "improvvisamente" in ristrettezze economiche.

L'improvvisamente richiama un ulteriore elemento tipico della vita di queste persone. Dietro c'è un po' di tutto: il licenziamento, i fallimenti delle ditte in cui erano occupati, la passione per l'alcol, per alcuni le donne, la morte di un figlio o della compagna di una vita, e soprattutto gli infortuni, gli incidenti sul lavoro e le malattie. Stando ai racconti, tutto avviene dall'oggi al domani. Di punto in bianco ci si trova senza una fonte di reddito [«Una tragedia, è successo tutto in una volta; ci hanno tolto casa, le ville al mare, i soldi della banca. Insomma, tutto, tutto, e ci siamo trovati nudi in mezzo alla strada così...»]. Non si è più in grado di pagare l'affitto e si è costretti a lasciare l'alloggio. Se la rottura del matrimonio è avvenuta prima, ci si trova improvvisamente da soli e per strada [«vivendo in maniera un po' dissoluta, un po' dispendiosa, 'sti soldi sono finiti ed io non mi potevo permettere nemmeno più un alloggio»]. All'inizio c'è chi è disposto a darti una mano, ti presta qualche soldo, ti accoglie in casa per qualche giorno. Poi più nulla [«Lo sapevano che stavo per strada, ma poi quando non conti più niente non ti vogliono più»].

Per molti è l'inizio di un calvario di disperazione e delusioni che porta dritto alla strada, alle panchine dei parchi e agli angoli delle stazioni [«Vedermi per strada, buttata così, tutto il giorno sotto il sole o dentro la macchina...»; «Io poi non ho nessuno, la famiglia è importante, io non ho nessuno, so' tutti passati a miglior vita e te ritrovi a vive' il presente, senza passato, che non serve a niente, ed il futuro diventa un'incognita... Chi te prende a 58 anni che non sei né vecchio né giovane, devi accettà che la salute è il bene primario e devi essere forte e non farti illusioni, perché i desideri poi confondono l'anima ed allora vivi male perché cominci a desiderare cose che non puoi avere, anche se poi tante volte desiderare è meglio di avere»; «Io stavo con una ditta che è fallita nel 1995. Ma chi ti assume dopo i cinquant'anni? Cerchi di riciclarti, ma non ti prende più nessuno»; «Qui mi vogliono tutti bene, però per me non c'è futuro perché io mi sento abbandonata dalla mia famiglia, dai miei amici, da tutti»].

3.2.2.3 Il caso e la necessità

«Prima stavo col nucleo famiglia», comincia così, con questa espressione alquanto singolare, l'intervista ad una donna che vive tuttora in un vecchio camper abbandonato parcheggiato in una piazzola della vicina periferia romana: come per sottolineare la realtà di una condizione che prima c'era e poi è venuta improvvisamente a mancare.

Quel che resta difficile da capire in queste disgraziate vicende è la consequenzialità della catena degli eventi; che cosa viene prima, e agisce da causa, e che cosa viene